
L'Europa unita è oggi l'unica strada per affrontare i nuovi scenari internazionali.

Su questo metro andrà giudicato il Governo che è oggi di fronte alle immaturità della società civile e all'instabilità del quadro politico.

La sfida che attende il cattolicesimo democratico

La difficile navigazione del Governo Prodi

di Emilio Del Bono*

Lo scenario della politica italiana è andato radicalmente mutando negli ultimi anni, in coincidenza con il cambiamento del quadro politico internazionale. Questo ha posto il nostro Paese davanti alla necessità di governare questo profondo processo di cambiamento.

La sfida più rilevante si situa nel mantenimento della qualità della vita, della ricchezza diffusa, delle reti di protezione sociale che garantiscono la coesione all'interno delle nazioni dell'Europa occidentale.

Infatti, dopo la caduta del Muro di Berlino, il processo di liberalizzazione degli scambi e la caduta dei meccanismi protezionistici hanno profondamente accelerato il processo di globalizzazione dei mercati ed hanno anche avviato un grande tendenziale processo di redistribuzione delle ricchezze.

Paesi considerati, sino a qualche anno fa, di terzo o quarto mondo stanno registrando tassi di crescita del Pil estremamente alti, tali da entrare in forte concorrenza con i più industrializzati e terziarizzati Paesi dell'Europa occidentale.

Pensiamo al G7 (composto dalle nazioni più industrializzate del mondo) che potrà entro il 2025 (secondo gli studi più attendibili) vedere sostituita la Germania con la Cina e la Francia con l'Indonesia.

I Paesi dell'Europa, di fronte a queste nuove configurazioni debbono rispondere con l'unica strada utile: l'Unione Europea. Solo l'Unione Europea potrà dispiegare politiche economiche e sociali comuni tali da garantire che il livello di ricchezza raggiunto dai cittadini dell'Europa occidentale non scenda in modo drastico nei prossimi anni a fronte dell'acuirsi di una aggressiva concorrenza internazionale.

Solo l'Europa unita potrà rimanere nel consesso delle aree più indu-

*Parlamentare del Gruppo "Popolari-L'Ulivo"

strializzate e terziarizzate del mondo e potrà quindi condizionare le macro politiche economiche.

È sufficiente a riguardo citare alcuni indicatori riferiti al 1995 di cosa sarebbe l'Europa unita: standard di potere d'acquisto (Europa 6068 miliardi; Usa 6730 miliardi; Giappone 2601 miliardi); Esportazioni (Europa 20%; Usa 16,3%; Giappone 8,2%); Reddito pro capite prendendo a misura 100 (Europa 100; Usa 144; Giappone 117; Popolazione (Europa 376 milioni; Usa 264 milioni; Giappone 125 milioni).

I governi europei, conoscendo bene questi scenari, hanno ritenuto a Maastricht, il 10-11 dicembre 1991, di accelerare il cammino indicando un serrato percorso temporale e di contenuto, in modo specifico per quanto attiene le scadenze per la costruzione dell'Unione economica e monetaria (Uem) e la Banca centrale europea (Bce).

È chiaro quindi che, con queste scelte, i singoli Paesi europei devono "fare i conti".

L'Italia, non solo non fa eccezione, ma ha difficoltà ben maggiori rispetto agli altri Paesi europei, provenendo da una condizione più dissestata sotto il profilo della finanza pubblica (rapporto Pil-disavanzo e debito pubblico) nonché rispetto agli altri parametri valutativi (tasso di inflazione, tassi di interesse a lungo termine).

È chiaro quindi che è da questo angolo di visuale che vanno lette le priorità programmatiche dell'Ulivo e la manovra economica finanziaria 1997 del Governo guidato da Romano Prodi.

La manovra economico-finanziaria 1997 ha infatti, quale ambizioso obiettivo, il continuare il percorso virtuoso di risanamento economico che ha caratterizzato, seppure tra luci ed ombre, i governi Amato, Ciampi e Dini.

I primi successi ottenuti

Alcuni significativi effetti, la manovra ed i provvedimenti del Governo Prodi (aiutato dalla Banca d'Italia) si sono già visti: un abbassamento progressivo del tasso di inflazione (che dovrebbe entro la fine dell'anno stare significativamente sotto il 3%) come non si registrava dal lontano 1969; un significativo abbassamento del rapporto disavanzo pubblico-Pil (che in base ai dati forniti dall'Ime sarà nel 1997 pari al 3,3%, a soli 0,3 punti percentuali di esubero rispetto al dato parametrico fissato a Maastricht); un abbassamento progressivo del tasso di sconto.

Con un ulteriore ma assai più modesto sforzo, il nostro Paese potrà entrare nel gruppo di testa dei Paesi che daranno vita all'Unione economica e monetaria Europea.

Il giudizio su questo Governo si deve concentrare perciò sui risultati ottenuti ed ottenibili sul fronte della politica economica (il passaggio più difficile per evitare il collasso del sistema Paese) e perciò sulla Finanziaria 1997 che, certo, ha significativi punti di debolezza (non essere ad esempio intervenuta su alcune contraddizioni persistenti all'interno del sistema sanitario e previdenziale), ma che traccia anche con forza un cammino verso alcune significative riforme dei gangli vitali dello Stato (la Pubblica amministrazione, il sistema fiscale, la leva militare ed il servizio civile, il non profit).

Certo lo fa utilizzando lo strumento inconsueto (nella quantità e qualità) delle deleghe che solleva dubbi di costituzionalità e che fa sospettare vi sia

un percorso che elude il blocco del sistema parlamentare italiano, passando da un abuso dei decreti legge (cassato dalla Corte costituzionale) ad un possibile abuso dei Decreti legislativi.

È tuttavia vero che se si vuole governare il Paese in questa difficilissima fase della storia italiana, in attesa di una compiuta riforma costituzionale ed istituzionale, diventano tollerabili alcune caute forzature.

L'effetto che la legge finanziaria 1997 ed i suoi collegati hanno prodotto nel Paese spinge tuttavia ad alcune riflessioni.

Innanzitutto l'inesistenza di una informazione corretta e pluralistica (non faziosa), tale da rendere edotti i cittadini dei provvedimenti assunti dal Governo senza che questo significhi un progressivo aumento della confusione e della disinformazione.

A questo, per la verità, contribuisce non poco un difetto di comunicazione del presidente del Consiglio, una loquacità eccessiva e scomposta dei ministri ed una informazione di Stato (Rai) quasi scandalosa.

Ma in realtà le difficoltà vere di questo Governo si situano negli umori e nello scarso senso civico presenti in ampi strati della società civile nonché nell'ancora instabile quadro del sistema politico, infine nella necessità di un'opera di riforma strutturale dello Stato sociale da avviare.

Dal lato della società appare chiaro che in Italia il benessere ha prodotto un'enorme bolla di ceto medio ma non una borghesia vera, strutturata, consapevole di essere classe dirigente dell'intero Sistema Italia.

C'è una grande quantità di gente che, infatti, appare preoccupata solo di perdere anche solo uno spicchio della ricchezza accumulata in questi decenni di storia repubblicana e che fluttua elettoralmente ora a destra ora a sinistra, assai più modestamente al centro (luogo politico della misura e della sintesi).

C'è un cosiddetto ceto medio (brutta espressione perché esclusivamente economicistica ma efficace perché volutamente anonima) che stenta a trovare un solido senso della statualità, della legalità e con un senso di appartenenza alla comunità nazionale assolutamente fragile.

È sufficiente vedere come spesso le associazioni di categoria imprenditoriali e professionali facciano a gara ad inseguire il più ottuso populismo, non introducendo invece consistenti dosi di educazione civica e di temperamento degli interessi legittimi dei propri associati con quelli generali della Nazione.

Nell'Ulivo un riequilibrio necessario

L'altro elemento di debolezza coincide con il quadro politico che appare ancora non stabilizzato.

L'Ulivo, infatti, appare ogni giorno di più quello che è, ovvero una coalizione tra partiti e culture politiche diverse, che quindi non hanno ancora trovato un equilibrio tra di loro.

La cultura della sinistra democratica (non dico il partito democratico della sinistra) tende infatti ad avere dentro la coalizione un peso eccessivo e questo fa emergere la debolezza della cultura laica di centro e della cultura cattolico-popolare e sociale.

Un riequilibrio tuttavia che risulterà evidente solo dopo che queste ultime componenti dell'Ulivo avranno deciso che cosa realmente sono e vogliono essere per il Paese. Ovvero, e penso in modo specifico al Partito popolare,

quando verrà riformulato un vero progetto politico-programmatico per il 2000.

Ecco perciò quanto diventa importante il dibattito ed il confronto all'interno dei partiti della coalizione dell'Ulivo e del Partito popolare in modo particolare, giacché, come bene ha scritto Vittorio Possenti, il cattolicesimo politico italiano è davanti alla sua difficile sfida del futuro: non ha infatti più prodotto nulla dopo la sussunzione delle intuizioni prodotte dal filone francese del personalismo comunitario di Maritain e Mounier e della solida elaborazione del pensiero sturziano.

Insomma un progetto politico da adattare, da ammodernare, da proiettare sul futuro. Un progetto che salvi il cattolicesimo politico italiano e lo consegni al secolo nuovo verso il quale ci stiamo avviando.

Uno dei temi veri dove si vedrà la capacità del pensiero cattolico di far fruttificare la propria propensione liberale per quanto attiene le Istituzioni ed il suo afflato sociale per quanto concerne l'esigenza di una regolamentazione ed un temperamento delle asprezze del libero mercato sarà la formulazione di un nuovo Stato sociale. Uno Stato sociale che prenda atto che non potrà più assorbire 2/3 della spesa statale in previdenza, Sanità e pubblico impiego e ben il 52% della cosiddetta spesa sociale in previdenza.

Ma uno Stato sociale che ridisegni le proprie risposte sulle nuove esigenze e sperequazioni: l'occupazione, l'ordine pubblico, le politiche famigliari, gli investimenti in infrastrutture, telecomunicazioni, energia, ambiente.

Uno Stato sociale che non crei nicchie di privilegiati e che consolidi, parafrasando George Orwell, eguaglianze più eguali di altre.

La navigazione del Governo Prodi appare quindi difficile per la tipologia dei componenti la ciurma, per le falle che vanno coperte e per le alte onde della società che turbano la sua navigazione, scossa da una tempesta di umori e reazioni contrastanti ed incattivite, che vanno tuttavia con coraggio ed intransigenza governate.